

Le lampeggianti campane della libertà. L'americanismo giacobino di Luigi Angeloni

PIERANGELO CASTAGNETO

Après tout ce qui s'est passé, pendant la grande semaine, dans la ville héroïque de Paris, le peuple français n'est-il pas encore dégoûté de la royauté? Ainsi le bel exemple des États-Unis d'Amérique, sera encore une fois perdu pour la France!

Luigi Angeloni al marchese de La Fayette, 7 agosto 1830, due giorni prima dell'ascesa al trono di Luigi Filippo.

1. «*Le cri universel de liberté*». Federalismo e unità nazionale nel dibattito politico italiano in età napoleonica

Nel 1783, lo stesso anno in cui Gran Bretagna e Stati Uniti firmavano a Parigi il trattato che riconosceva definitivamente l'indipendenza americana, a Genova un giovane poeta, Giorgio Viani o per usare il suo nome arcadico Ormeno Coricio, celebrava quell'evento con una serie di sonetti d'occasione, dal titolo *Per il trattato definitivo di pace sottoscritto in Versaglies il dì III Settembre dell'anno MDCCLXXXIII tra la Francia, la Spagna, gli Stati Uniti d'America e l'In-*

ghilterra. Viani cantava con appassionato trasporto lirico il trionfo dell'«American Genio guerriero» e la sua vittoriosa lotta in nome della libertà:

Dal crin sciogliendo il bellico cimiero
Che intriso ancor d'ostile sangue avea,
Così l'American Genio guerriero
Alla difesa Libertà dicea:
Sparve il nembo di guerra: il tristo e nero
Vessillo ascose la funerea Dea
Né più tiranno Dispotismo austero
Grava su noi l'orrida mano e rea¹.

Questi non certo memorabili versi di gusto classico sono una evidente testimonianza di come l'eco degli eventi che avevano drammaticamente sconvolto il mondo coloniale britannico avessero raggiunto anche una realtà decisamente periferica come la vecchia e ormai al tramonto Repubblica di Genova era allora. Fu infatti la rivolta delle tredici colonie inglesi in Nord America a dare in qualche modo l'avvio ad una fase storica segnata da portentosi rivolgimenti. Se come ebbe a scrivere Franco Venturi, con «l'albeggiare

della rivoluzione americana e soprattutto con la dichiarazione di indipendenza del 1776 si aprì la crisi decisiva» dell'Ancien régime, le idee dagli insorgenti americani furono altresì capaci di scuotere, «in misura diversa, ma sempre in profondità», le società europee suscitando ovunque «appassionate discussioni» che spinsero a riconsiderare criticamente i principi di quell'insieme di strutture economiche, sociali e religiose intorno alle quali il potere politico sul Vecchio continente si era nel tempo consolidato². Quanto osservato da Tocqueville riguardo alla pervasività degli eventi rivoluzionari di Francia – «La Révolution française n'a pas eu de territoire propre; bien plus, son effet a été d'effacer en quelque sorte de la carte toutes les anciennes frontières» – può così valere, seppur con minore risonanza, anche per la Rivoluzione americana³. Un'indagine storica che faccia esclusivamente affidamento sullo svolgersi delle vicende nazionali non è però sufficiente per descrivere il complesso interscambio di idee e di esperienze verificatosi tra le due sponde dell'Atlantico durante i tumultuosi anni che vanno dal 1776 fino alla caduta del regime napoleonico. I confini tradizionali risultarono infatti ininfluenti nel contenere il flusso di seducenti e al tempo stesso radicali visioni di emancipazione che, prefigurando i lineamenti di una società nuova, avevano creato i presupposti per la rivoluzione americana e quella francese; fu proprio in ragione di questo inarrestabile processo che, come ha osservato Janet Polasky, «the Atlantic world had never been as tightly interconnected as at the end of the eighteenth century». Sebbene esplicitato in diverse maniere, quello che Jacques Pierre Brissot avreb-

be definito «le cri universel de liberté» si propagò attraverso tutti i continenti che si affacciavano sul bacino atlantico: «From the Americas to Geneva, the Netherlands, Ireland, the Belgian Provinces, France, Saint-Domingue, Guadeloupe, Poland, Martinique, Sierra Leone, Italy, Hungary, and Haiti, revolutionaries challenged the privileges of aristocrats, clerics, and monarchs to claim their sovereignty»⁴. Viani, attraverso il suo pur modesto contributo poetico, non fu di certo il solo a guardare oltreoceano con entusiastica ammirazione e a celebrare con i coloni americani la fine del «tiranno Dispotismo austero». In anni in cui in Italia si stava sempre più animando la discussione tra coloro che si interrogavano sulle future sorti della nazione, l'esperienza politica americana se non proprio un modello da seguire perlomeno rappresentò un ineludibile termine di confronto; essa sembrò infatti «soddisfare simultaneamente tanto il criterio della conquista della libertà "interna" quanto quello del conseguimento della libertà internazionale» essendosi imposta «come *exemplum* che i rivoluzionari della penisola, dichiarandosi interpreti del "popolo", si sforzarono a loro volta di imitare»⁵. Un più che giustificato interesse in ragione del fatto che, come avrebbe osservato con la solita lucidità Tocqueville, «Les Américains semblaient ne faire qu'exécuter ce que nos écrivains avaient conçu: ils donnaient la substance de la réalité à ce que nous étions en train de rêver»⁶.

Nel settembre 1796, l'Amministrazione generale della Lombardia, il governo provvisorio instaurato dai francesi al loro arrivo a Milano e decaduto con la proclamazione nel 1797 della Repubblica Cisalpina, bandì (pare su suggerimento dello

stesso Bonaparte) un «celebre» concorso rivolto «a tutti li buoni cittadini ed amanti della libertà», sul tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?* Lo scopo era quello di raccogliere proposte che indicassero attraverso la stesura di un piano costituzionale quale potesse essere l'assetto istituzionale più conveniente che la futura nazione avrebbe dovuto adottare al momento della sua formazione. Fra i saggi inviati in risposta al tema del bando, oltre cinquanta in tutto di cui però poco più di una trentina ci sono pervenuti, coloro che optarono per l'ipotesi di una sola repubblica indivisibile – il vincitore del concorso, il piacentino Melchiorre Gioia, fu tra questi – rispetto ad una soluzione federativa prevalsero ma non di molto: diciotto furono infatti gli autori a schierarsi in favore dell'unità; dodici scelsero la federazione mentre i rimanenti non espressero alcuna preferenza⁷. Ma nell'analizzare più in dettaglio i contenuti dell'insieme di queste risposte sarebbe fuorviante contrapporre l'opzione unitaria rispetto a quella federale in ragione del fatto che, come ha sottolineato Antonino De Francesco «per i patrioti italiani le due strade erano ugualmente percorribili, perché ambedue inserite nel portato ideologico-politico della rivoluzione di Francia»⁸. A ciò va aggiunto che il relativo successo dell'ipotesi federale è quanto più significativo se si considera poi come dopo il 1793, in seguito alla drammatica soppressione dei Girondini, proprio oltralpe tale ipotesi fosse diventata sinonimo di mortale minaccia verso i valori dell'unità e dell'indivisibilità della repubblica, un tentativo reazionario di privilegiare interessi localistici per i quali non c'era posto nell'epoca nella concezione giacobina del-

la piena eguaglianza. Ma al di là di questo pur rilevante aspetto, sembra evidente che nella propensione verso una soluzione federale, sebbene presentata in forme diverse e spesso tra loro incongruenti, si registrasse un elemento nuovo, vale dire come il recente esempio americano si fosse aggiunto a quelli tradizionalmente conosciuti e venisse a confermare la praticabilità di una formula istituzionale che non aveva mancato di mostrare i suoi limiti laddove operante⁹.

Quanto però tra i partecipanti al concorso l'idea di federazione fosse in quel momento intesa soprattutto come una sorta di necessità contingente da adattare alla frammentata realtà italiana lo esemplifica il contributo del giacobino piemontese Giovanni Antonio Ranza, subito dato alle stampe in una versione ampliata e riveduta, intitolato *Vera idea del federalismo italiano*¹⁰. Nell'introdurre la questione egli poneva una premessa mirante a sgomberare il campo da un equivoco di fondo sulla funzione stessa del federalismo: nel momento in cui i nemici della Francia rivoluzionaria si erano coalizzati era infatti diventato indispensabile rafforzare quanto più possibile l'unità della Repubblica onde evitare la sua distruzione: in quell'occasione «il federalismo era dunque distruttivo, perché tendente a sciogliere un gran corpo già uno e indiviso». Ma non bisognava avere paura dell'orco federalista, uno spauracchio alla moda secondo Ranza. L'Italia infatti, a differenza della Francia, era divisa da tempo in molti stati, «stati diversi di costumi, di massime, di dialetto, d'interessi; stati che nutrono (mi rincresce dirlo!) vicendevolmente un'avversione gli uni degli altri». Date queste oggettive premesse, l'impre-

sa di unirli «in un solo stato, con una sola costituzione», si sarebbe dunque rivelata velleitaria. Scartata l'ipotesi ad un ritorno a quello sterile «picciolo federalismo del secolo duodecimo», Ranza seguendo invece l'esempio «delle Province Unite d'Olanda, e degli Stati Uniti d'America» propone in maniera audace quanto utopica l'adozione di un «gran federalismo». Secondo il suo progetto, al termine di una convenzione nazionale, undici repubbliche, tutte persuase ad adottare un regime costituzionale democratico o misto, si sarebbero federate dando così vita agli Stati Liberi federati d'Italia. A farne parte sarebbero stati chiamati anche territori al di fuori dei tradizionali confini del «bel paese» come il Tirolo, i baliaggi Svizzeri, i Grigioni, l'Istria, la Corsica e Malta. Che il modello federale americano avesse esercitato su Ranza un certo interesse è fuor di dubbio: secondo quanto egli suggeriva infatti al termine di una fase costituente, durante la quale le costituzioni dalle undici repubbliche sarebbe state armonizzate e reciprocamente sottoscritte, Pisa sarebbe diventata una sorta di capitale federale dove si sarebbe instaurato un Consiglio permanente, da rinnovarsi ogni cinque anni, composto da «due deputati di ciascuna Repubblica», a capo del quale era posto un Presidente. Riguardo a questa figura apicale, curiosamente Ranza si preoccupava del fatto che «dei presidenti perpetui, dei Washington con le loro immense ricchezze, con la loro onnipotente influenza non tarlino sordamente i nuovi edifici della nostra democrazia». In una visione che si spingeva oltre all'iniziale traguardo, quello della associazione delle diverse entità facenti parte della penisola italiana, egli poteva così affermare:

Eccovi, o popoli Italiani, un mezzo semplice, e forse il solo eseguibile per organizzarvi in libertà, e poi conservarla eternamente, mediante unione di buona fede, e fratellanza di cordiale volontà ... Questo sia lo scopo sublime del federalismo italiano, concludeva Ranza; questa l'unica meta dei nostri sforzi. Federati tra noi, ma indivisibili; e federati per sempre con i Francesi; dopo avere rigenerata l'Italia, terremo in freno il resto d'Europa, memorabili anzi unico esempio alle future generazioni¹¹.

Passando nel campo avverso, che il modello federale ostacolasse la coesione nazionale era invece uno dei temi centrali della lunga dissertazione presentata da Melchiorre Gioia – il titolo era piuttosto esplicito: *Omnia ad unum* – dichiarata all'unanimità vincente dalla Commissione esaminatrice presieduta da Pietro Verri. I termini della questione erano per Gioia piuttosto chiari:

Dunque dimandare quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia, cioè a dire ad una grande estensione di terreno sparsa di molte città, coperta da varj popoli, egli è lo stesso che dimandare se debbasi dividerla in tante repubbliche isolate e indipendenti, come nell'Italia antica, ovvero in repubbliche confederate, come nell'America, o fissarvi una sola repubblica indivisibile, come al presente in Francia¹².

Scartata l'ipotesi di dividere l'Italia in tante repubbliche che finirebbero per formare «tante sfere differenti di patriottismo» e che, come storicamente dimostrato, condurrebbe il paese ad una inevitabile invasione straniera, lo studioso piacentino passava ad esaminare il federalismo verso il quale tuttavia sembrava mostrare una certa diffidenza:

Chiunque ha analizzato lo spirito de' corpi politici, e sa quanto siano avidi di stima, sensibili al disprezzo, pronti ad allarmarsi, difficili alla

riconciliazione, secondi in pretesti, ostinati de' progetti, limitati nelle mire, si persuaderà facilmente che la confederazione di varj corpi politici, che hanno un'esistenza a parte, leggi proprie, interessi particolari, debb'essere lenta a formare de' piani, più lenta ad eseguirli e pronta soltanto a dividersi.

Anche laddove il federalismo ha messo in luce i suoi vantaggi nel processo di organizzazione dello stato, come nel caso dell'Olanda, non sono mancati accesi conflitti interni. Persino la giovane repubblica americana sembra, agli occhi di Gioia, aver sofferto delle pecche intrinseche a questo sistema:

Chi non sa quanto la debolezza del legame federativo in America nocque al successo della guerra contro il nemico della indipendenza Americana? Chi non ravvisò la poca forza del congresso generale delle diverse Repubbliche nel concorrere al comune vantaggio, benché fossero in quel momento di entusiasmo in cui tutte le passioni amutiscono e non si sente che la voce della patria?¹³

Non deve neppure ingannare la «felice sorte che godono le provincie unite dell'Elvezia» dove il federalismo ha dato i suoi frutti migliori in ragione dell'isolamento sociale e geografico che ha segnato la storia di questa nazione. A consigliare a Gioia una soluzione diversa da quella federale è soprattutto la precarietà della penisola italiana, sempre in balia delle potenze estere le quali, «col pretesto di proteggerci, hanno sempre violato i nostri diritti» e si sono impadronite delle nostre sostanze trasformando il nostro suolo in un «teatro su di cui sono venute a discutere le loro pretensioni». Non resta quindi che una soluzione per garantire all'Italia autonomia e libertà dalla tirannia straniera, «un governo che può opporre la massima resistenza all'invasione; ora questo è assolu-

tamente la Repubblica una indivisibile, *vis unita fortior*»¹⁴.

Se il premio di 200 zecchini destinato al vincitore venne assegnato all'articolata dissertazione di Gioia, fu però l'opuscolo *Necessità di stabilire una repubblica in Italia* del giacobino campano Matteo Galdi – di cui non è certa la presentazione al concorso – a diventare «il testo base del partito degli unitari nel corso del Triennio»¹⁵. Più volte ristampato e tradotto in francese, in questo testo Galdi ribadiva senza mezzi termini la debolezza di un sistema federale applicato alla situazione italiana usando argomenti comuni ad altri autori. Dal passato egli trae lezioni su come la frammentazione, «la piccole estensione e 'l federalismo» di piccole entità statali «aperte alla tirannia» abbia condotto alla rovina: sempre sin dai tempi antichi «le medesime cause produssero i medesimi effetti». È in un paragrafo interamente dedicato ai *Mali che potrebbe produrre il federalismo* in Italia che Galdi descrive i rischi ai quali una nazione forgiata su di un tale principio andrebbe incontro:

Si facciano delle conquiste francesi in Italia diverse repubbliche, o assolutamente indipendenti, o federate: le loro istituzioni, le costituzioni, i rapporti politici ne saranno diversi. Se avranno tanta virtù di non venire alle prese fra loro, se rispetteranno scambievolmente la comune libertà, non cesseranno però d'esser divise, ed assai deboli contro le aggressioni straniere. Non mancheranno i finitimi oligarchi, e i vacillanti re di gittarvi il pomo della discordia, di metterle alle prese fra loro, quindi farsi mediatori delle loro contese, allearsi con alcune di esse più deboli per opprimere le più forti, e finalmente dopo averle tutte spossate di uomini e di mezzi, soggiogarle e invaderle interamente.

L'invito rivolto da Galdi era dunque quello di non lasciarsi allettare da «sterili

teorie de' politici», di guardare alla storia del paese: a questo proposito non aveva dubbi: «I voti degl'Italiani sarebbero per una Repubblica dell'intera Italia, per una Repubblica una e indivisibile, non già federativa»¹⁶. È in un altro testo pubblicato lo stesso anno del concorso milanese, le *Effemeridi repubblicane*, che egli ritorna sulla questione del federalismo riferendosi espressamente al modello americano. Qui Galdi sottolineava la diretta relazione tra il pensiero dei lumi e la rivolta delle tredici colonie. La Francia, sull'orlo dell'abisso si era risvegliata e «gli enciclopedisti, assumendo la causa dell'umanità, finalmente la destarono dal suo letargo». Così grazie al genio letterario dei Francesi,

gli uomini si erano istruiti de' loro diritti, e la filosofia gradatamente aveva cangiata la professione di fede politica in tutti gli uomini: dappertutto si ascoltavano voti per una democrazia: questa democrazia intanto, simile alla repubblica di Platone, non esisteva. Chi potea immaginarsi che dovea insorgere nell'America? Sorse, e nel genio delle antiche istituzioni di Penn, e delle recenti del Franklin. Si videro convellere i troni dell'Europa al nome di repubblica de' Stati Uniti di America¹⁷.

La Francia dopo aver fornito le armi intellettuali e quelle materiali che consentirono la vittoria dei coloni americani fu così la prima «a profittar dell'esempio della sua sorella» rovesciando «il vecchio trono del tempio». Proseguendo nella sua disamina, poiché l'intento ultimo delle *Effemeridi* era quello di descrivere «la storia filosofica e politica di tutte le costituzioni libere, antiche e moderne», Galdi dedica al federalismo un intero capitolo della sua opera. Questa soluzione, che era tornata in voga «particolarmente nell'ultima rivoluzione di Francia», non era cer-

to nuova. Nell'antichità infatti non mancano di certo gli esempi di unioni di città o provincie, «sotto qualunque condizione fra loro confederate». Queste unioni come poi sarebbe accaduto per le repubbliche italiane «de' tempi Medi», per le città anseatiche, fino ad arrivare all'Olanda «sono state di brevissima durata per l'ingenuo difetto del federalismo, che sempre tende alla dissoluzione di esse per la diversità delle istituzioni private, e per la facilità di corrompersi le istituzioni pubbliche». La mancanza di coesione e di omogeneità nelle pratiche sociali sono pertanto ostacoli insormontabili che conducono inevitabilmente alla dissoluzione del vincolo federativo. Esisteva però un caso che sembrava sfuggire a questa regola aurea: «Una specie di federalismo attualmente esiste ancora in America». Malgrado che la nuova repubblica fosse in qualche modo difesa dal suo isolamento, è la eterogeneità dei principi che hanno messo in moto il processo rivoluzionario a non garantirne la stabilità; era questa la ragione che spingeva Galdi a presagire un futuro poco rassicurante per la nazione:

Le istituzioni di Loke e di Penn sono tra loro assai diverse. Chi avrebbe mai creduto che il celebre autore dell'intelletto umano si fosse dimostrato un aristocratico non solo nel libro del governo civile, ma benanche nella pratica della sua teoria nella Carolina ed in altre provincie de' Stati Uniti dell'America? Chi, per l'opposto, avrebbe creduto che Penn uomo ripieno di una fantasia ardente, di un naturale flemmatico, di un entusiasmo religioso, superstizioso per natura e per sistema, dettar dovea sì giuste e sì sante leggi alla Pensilvania?

Da questa eterogeneità di principi regolatori, «n'è risultata in America una diversità immensa nelle istituzioni di di-

ritto privato» e a poco sono valsi gli sforzi «de' Franklin, degli Adams, de' Mably, che hanno travagliato alla costituzione d'America» per togliere «qualunque germe di corruzione da quella repubblica». A dispetto dei continui tentativi compiuti dai «veri patrioti di Filadelfia» tendenti «a riformare la legislazione privata de' XIII Stati Uniti, e la costituzione dell'intera repubblica; non si diverrà giammai ad un tal passo, se non si rifonda l'intera legislazione antica, e non si stabilisca un metodo di educazione pubblica, accurato, adattato alle circostanze e uniforme». In definitiva, il consiglio rivolto da Galdi agli americani è piuttosto esplicito: per prima cosa era vitale impadronirsi del Canada e di Terranova al fine di allontanare per sempre la minaccia inglese; in secondo luogo, «riformate quindi il vostro governo federativo, e riducete la vostra costituzione in forma di repubblica una ed indivisibile: allora i gorgi del vasto Oceano assicureranno la vostra libertà dalle imprese dell'Europa, e stabilirete l'albero della libertà in tutta l'America». Come infine la questione fosse stata liquidata in Francia era per il giacobino campano un eloquente esempio: «Grazie agli uomini distruttori della Bastiglia e fondatori della costituzione puramente democratica, il federalismo fu annientato, e si stabilì sulle sue rovine la repubblica una ed indivisibile». Fu così che vinse «la filosofia, vinse il genio della vera libertà»¹⁸.

In questo quadro piuttosto variegato di posizioni vale la pena ricordare un altro testo che non partecipò al concorso milanese ma che ben rivelava come in quel momento la discussione sul tema proposto fosse quanto mai accesa: si tratta della *Proposizione ai Lombardi di una maniera di*

governo libero dato alle stampe nel 1797 da Carlo Botta, un autore che avrebbe legato il suo nome alla Rivoluzione americana con una fortunatissima opera storica. Tra unitari e federalisti quella scelta dal medico patriota era in qualche modo una posizione intermedia. Se l'assetto del governo che avrebbe dovuto reggere la nazione lombarda non poteva che essere unitario, egli guardava invece al federalismo per legare le altre repubbliche che si sarebbero formate sulla penisola italiana. A questo riguardo scriveva infatti:

Questa maniera di governo federativo, della quale parlerò in un altro scritto, se avrò ozio, e bastante valore, potrà essere usata dalle Repubbliche Lombarda, Cispadana, ed ogni altra, che in Italia potesse di nuovo venir formata. Io credo utile cosa dover essere, se tutte queste Repubbliche venissero ad essere unite in una sola con un governo, come si dice, uno, ed indivisibile¹⁹.

Con il pensiero rivolto all'America, egli riteneva che un «governo federativo» era di certo «più conveniente ad una nazione, la quale o i mari, o i monti inaccessibili, o i deserti immensi segregano dalle altre, e mettono fuori del pericolo di essere improvvisamente assaltata». Pur anche ammettendo poi che un governo unitario poteva essere più pronto a difendere la propria libertà in caso di attacco di un nemico esterno, Botta non aveva dubbi su come

in un governo federativo essendo tutto il popolo diviso in tante piccole popolazioni, e ciasceduna di queste, avendo il suo governo particolare, gli suoi legislatori, gli suoi delegati, accade che questi essendo osservati più d'avvicino, sono maggiormente tenuti in rispetto; ciascun membro della città conosce bene lo stato della Repubblica, la natura delle leggi, ed i doveri di coloro, che ne sono i conservatori ed esecutori.

Laonde se qualcuno fra di essi si attentasse di volersi erigere in tiranno, le sue trame sarebbero presto scoperte, ed egli sarebbe punito. Se essi volessero, o male interpretando le già esistenti leggi, o delle nuove creandone, aggravare il popolo, questi più concorde, ed unanime, essendo meno numeroso, si opporrebbe alle loro illecite intraprese²⁰.

In definitiva il modo migliore di stabilire un equilibrato rapporto tra il potere politico e il popolo dei governati, garantendo loro «diritti» e «felicità», per Botta poteva soltanto «aver luogo in una piccola repubblica, oppure anche in una grande, s'essa sarà divisa in tante piccole Repubbliche alleate, bene ordinate, e con istretti vincoli insieme collegate». Non dimenticando il fatto che in Francia, una nazione storicamente unitaria, «sul bel principio della rivoluzione» spinte centrifughe, miranti solo a promuovere interessi particolari, avevano messo a repentaglio il suo corso, spargendo «per ogni dove la discordia», Botta si rammaricava di come «ai nostri dì» il concetto stesso di federalismo venisse travisato:

La quale maniera di governo attissima a conservare la libertà, e sufficientemente buona, se bene ordinata a difenderla dagli assalti dei nemici esterni, fu chiamata ai nostri dì con nome odioso *federalismo*, giacché per dirlo di passaggio questa parola è anche uno dei tanti vani spauracchi, che vanno oggidì per le menti poco pensatrici degl'uomini, che vanno più dove si va, che dove si deve andare²¹.

Se la costituzione delle quattro repubbliche sorelle aveva fatto entusiasticamente annunciare a Ranza: «Ecco svanito il sogno della Repubblica Italica una e indivisibile; ecco realizzato il mio sistema»²², le catastrofiche conseguenze della ripresa del conflitto, vanificarono le fin troppo ottimistiche speranze di molti

patrioti italiani che, unitari o federalisti che fossero, si erano contrapposti durante il Triennio. Con la sostanziale cancellazione delle conquiste napoleoniche fatte nella penisola e l'arrivo a Milano delle armate austro-russe, per molti di loro non restava che la via dell'esilio francese.

2. *Il federalismo americano nel pensiero di Luigi Angeloni*

All'indomani del tracollo del regime napoleonico, Luigi Angeloni nel suo opuscolo *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i governi d'Italia* idealmente ripensava il quesito posto dal concorso milanese, sebbene ora in un contesto del tutto diverso. Nato a Frosinone nel 1759, Angeloni era stato costretto a lasciare il paese dopo la caduta della Repubblica Romana alla quale aveva aderito senza per altro occupare una posizione di rilievo: «andate poi in conquasso, siccome ognun sa, le cose de' Francesi in Italia» ricorderà anni dopo, «e costretti essi a votar quelle belle contrade, io e moltissimi altri miei compatrioti cene venimmo con esso loro in Francia, per tema che l'odio che 'l popolo nostro lor portava allora, perché li opere loro non erano state punto alle promesse rispondenti, non si volgesse sopra di noi»²³. Durante il suo lungo l'esilio parigino – arrivato nel 1800 nella capitale francese, vi sarebbe rimasto fino al 1823 per poi trasferirsi a Londra dove morì nel 1842 – Angeloni si era distinto per aver partecipato ad alcune congiure ordite per abbattere il Corso verso cui sempre manifestò un'ira «ardente e inestinguibile»²⁴. Fu con l'uscita di scena di Napoleone che, come detto, in un

italiano piuttosto ostico aderente alla sua predilezione “purista” per lo stile Trecentesco che caratterizzerà tutti i suoi scritti – «l'amore dell'eleganza gli fa parlare la lingua dei morti» lo avrebbe rimproverato Mazzini –, Angeloni, seppur non particolarmente convinto dei proclami di Bontinck, faceva affidamento sulla capacità di giudizio dei «sommi arbitri» convenuti a Vienna. Il punto essenziale del suo ragionamento era semplice: per garantire una pace duratura in Europa diventava necessario dare all'Italia un ordinamento stabile attraverso il quale fosse esclusa ogni ingerenza straniera dalla penisola. Così, volgendo lo sguardo passato, all'Italia «de' piccoli stati con cui fu retta per tanti secoli, i quali furon cagione ch'ella s'adornasse di tante magnifiche città principali, che la renderono sopra ogni altra terrestre contrada bellissima e pregiatissima», Angeloni proponeva una confederazione mista, «liberamente» ordinata, che comprendesse le antiche repubbliche restaurate (Genova, Lucca), e monarchie o principati costituzionali, quali «l'egregio Re subalpino, aggrandito e fatto tale, che potess'egli resistere agli stranieri dal lato della Francia». A questi si doveva aggiungere uno stato comprendente il Milanese ed il Veneto, “contrapposto all'Alemagna”, sotto il controllo della casa d'Este, nella persona di Francesco IV, duca di Modena e Reggio. «A me par dunque che», scriveva Angeloni, «a voler dare il debito effetto all'ordinamento d'una lega di piccoli stati italici la qual facesse d'Italia quasi come un solo dominio, si converrebbe primieramente che, per opera degl'Italiani stessi, non pur fossero, senza eccezione alcuna, tutte le parti d'Italia liberalmente, e a un dipresso uniformemente istituite». Nel

disegno di Angeloni, la geografia politica italiana avrebbe dovuto pertanto essere semplificata, riducendo gli stati membri a quelli facenti rispettivamente capo alle maggiori città italiane con Roma, dove il papato sarebbe rimasto sciolto da ogni mondano trattenimento, sede «del proprio stato e del temporaneo rettor supremo del centrale comune governo». Insomma preservare l'antica autonomia delle storiche diverse entità italiane all'interno però di una «nazional colleganza», facente capo ad governo centrale, una «nazional Dieta» che «invigilasse e a difender l'Italia dagli assalti stranieri; e a giudicar della pace e della guerra; e a contentar ne' posti termini l'autorità de' principi, e a garantire i diritti, e la libertà de' cittadini, ed a fare altro ancora». L'unico assetto istituzionale capace di garantire questo doppio obiettivo era secondo il frusinate quello federale: «niun' altra più acconcia via io per me non avrei saputo se non quella che l'Italia fosse istituita come sono gli Stati Uniti d'America, o i Cantoni elvetici»²⁵. A giudizio di Della Peruta l'*Ordinamento* dell'Angeloni, come altre opere nelle quali in quegli stessi anni ritorna in voga l'ipotesi federalista, mostrava un carattere lontano da quella matrice democratica dei progetti elaborati durante il triennio giacobino; esso si assestava anzi su posizioni liberali se non conservatrici, un federalismo di maniera, forse neppure antimonarchico, che mascherava «un realismo politico, un pragmatismo attento a seguire le inclinazioni e la volontà dei potenti». «L'opuscolo» scriveva così Della Peruta, equivale «ad una presa di posizione contingente» e «va interpretato tenendo conto del momento politico generale e dello scopo immediato che l'autore si proponeva»²⁶. Una

soluzione improntata alla cautela dove d'altra parte accanto ai modelli federali moderni, svizzero o americano, c'era spazio per un richiamo ad una tradizione più antica, quella rinascimentale di una federazione di repubbliche cittadine come auspicato dal Burlamacchi.

Quattro anni dopo, quando le promesse di indipendenza e di libertà fatte agli Italiani erano state del tutto tradite dall'«empia usurpatrice congrega tenuta a Vienna» dove «i vittoriosi ed alteri reggitori d'Europa» avevano benevolmente permesso che l'«ingordissima Austria facesse il suo piacere della ghiotta italica preda» condannando di fatto il paese ad «un doppio, straniero e domestico, schifosissimo vassallaggio», Angeloni diede alle stampe i due volumi dell'opera intitolata *Dell'Italia uscente il settembre del 1818*. Come era facile constatare, le decisioni della Santa Alleanza, o «Santa colleganza» come la ribattezzò, avevano creato un forte squilibrio sul continente europeo a vantaggio dell'Inghilterra e della Russia. A questo si aggiungeva poi il fatto che la Prussia non era stata sufficientemente ingrandita mentre per compensare l'Austria Angeloni avrebbe di gran lunga preferito una sua espansione ad oriente «nelle finitime provincie dell'impero turco»²⁷.

Ma tralasciando le severe critiche rivolte agli architetti dell'Europa uscita dal Congresso di Vienna e preso atto del fatto che, citando i versi dell'Alfieri – *Italia, a quai ti mena infami strette/Il non esser dai Goti ancor disgombrata!* –, a Vienna più di ogni «altra contrada europea» la misera Italia «era stata straziata, ed oppressa», egli dedicava molte pagine dell'*Italia uscente* alla questione dell'ordinamento interno da dare alla futura nazione. La

soluzione consigliata da Angeloni, che al momento ancora respingeva l'idea di «procedere per opere sediziose», era ancora quella indicata quattro anni prima: l'aggregazione di una federazione di stati, una «patria colleganza», per necessità non esplicitamente repubblicana, unico sistema capace, a suo dire, di «contendere agli occupatori la possessione delle nostre patrie contrade». Ma immaginando un ipotetico scenario nel quale si potesse liberamente decidere «quale ordinamento aver debbono gl'Italici Stati, perché felicità vera e piena avessero nell'amenissimo nostro paese, non già pochissime famiglie, generalmente d'origine straniera, ma la intiera consorterìa delle natie genti italiche», Angeloni non aveva dubbi:

E in effetti, poiché si prosperevolmente progredir si vede il libero e bel governo degli Stati Uniti Americani, paradossa opinione non può essere più questa, che il più confacevole ad una gran parte degli uomini, il più bene statuito, il più atto a servirli diuturnamente in libertà, senza quasi alcuna tema di licenza e di romori, il più soddisfacente e generalmente il più confortevole a' più, ed in somma il più utile ed il reggimento migliore che abbiano gli uomini infino a qui avuto, e che forse aver si possa, quello è del collegar federalmente le diverse parti d'un grande stato per via di più adunanze di legislatura, le une tenenti su gli occhi alle altre, e tutte di pari concordia ed assiduamente rivolgendogli e verso il popolo, e verso il temporaneo rettor supremo e i minor magistrati, perché quello non sia leso ne' suoi diritti e viva lieto e soddisfatto, e questi altri sien vigili nell'ufficio lor commesso, e nulla imprendere possano con effetto, né contro i fermati ordinamenti dello Stato, né contro la repubblica, non che privata libertà de' cittadini²⁸.

Malgrado che la descrizione fatta da Angeloni dei meccanismi che regolavano i rapporti delle varie componenti del sistema federale americano non fosse delle

più chiare, era per lui questa la maniera più confacente per raccordare le varie parti della penisola, sicuramente meglio di quanto avrebbe potuto fare «una monarchia, o eziandio più che l'altro di più signorie confederate». Negli Stati Uniti, egli vedeva infatti un paese dove le libertà politiche e civili erano pienamente garantite, dove gli squilibri sociali risultavano meno marcati rispetto all'Inghilterra, solo altro esempio di regime libero. Tra i due paesi, era l'assenza dei privilegi ereditari e di una più equa distribuzione della proprietà che Angeloni segnalava come un fattore dirimente tutto a vantaggio dell'America; in sostanza egli affermava, «la libertà americana, quantunque ella sia una bella progenie della libertà inglese, sopravanza già di molto il valor della genitrice». A certificare i progressi compiuti dalla giovane repubblica, egli riportava così lunghe porzioni – ricavate dalle pagine del parigino *Monitor* – di «due bellissime dicerie» fatte «da' presidenti Madison e Monroe, uscente l'uno dell'ufficio, e l'altro a lui succedente». Era proprio quest'ultimo che con orgoglio poteva infatti rivendicare il fatto che «durante tutto questo spazio, il governo altro non fu, se non ciò che enfaticamente dir si può un governo d'un popolo autogovernantesi»²⁹.

Un «vagheggiamento» del modello americano, secondo Della Peruta, quello che Angeloni ancora persegue nelle pagine dell'*Italia uscente* e che sicuramente conserva quel carattere di mito illuministico coltivato da molti giacobini delusi dal cesarismo napoleonico³⁰. Se il nuovo nemico da combattere era diventato ora la Restaurazione, la libertà americana rappresentava nuovamente l'antidoto da somministrare contro la tirannia rigenerata dopo Vienna.

Costantemente sorvegliato dalla polizia, nel 1823 Angeloni viene espulso dalla Francia e si rifugia a Londra. Nella capitale inglese egli rapidamente diventa un punto di riferimento per la comunità degli esuli italiani in fuga dalla persecuzione austriaca – due anni prima vi si era stabilito il generale Guglielmo Pepe, Mazzini vi giungerà nel 1837, Foscolo vi dimorava dal 1816³¹. Risale al 1826 la pubblicazione *Della forza nelle cose politiche*, l'opera nella quale Angeloni tenta di dare un fondamento filosofico alle sue concezioni politiche. Sono due densi volumi, «speculativamente inconsistenti» osserva della Peruta, che non vanno oltre una «grezza teorizzazione del concetto di forza», un'entità dai contorni piuttosto oscuri che viene elevata a «fautrice, ordinatrice, movitrice, disfacitrice di tutto ciò che l'universo»³². Attingendo ampiamente al materialismo francese di autori come d'Holbach, La Mettrie e Helvétius, Angeloni individua nella forza il principio assoluto che determina l'esistente in tutte le sue manifestazioni, dal quale discendono leggi e morale e che, in ultima analisi, legittima ogni forma di sovranità politica. Tre in sostanza erano i tratti caratterizzanti la teoria della forza: «che tutto è forza nell'universo; che non è forza senza che in essa sia un cumulo di varie forze; che le maggiori vincono le minori forze». Negando la tradizione giusnaturalista e partendo dal presupposto che non esistano diritti innati, «che bene, male, legge, diritto, giusto, ingiusto, giustizia, non sono cose di per se stesse astrattamente esistenti in natura, ma cose relative agli uomini, le quali da essi medesimi determinatamente si fanno, come le scarpe e i cappelli», Angeloni riteneva che questi valori si venissero a definire nel

complesso delle società storicamente date. Politicamente se da un lato venivano meno i governi di diritto, dall'altro il solo titolo legittimo della sovranità era il consenso «della massa degli uomini», la maggioranza del popolo, sul quale si fondavano i governi espressione della «natural forza». A questi si contrapponevano i governi basati sulla «forza artificiale», quelli dove prevalevano gli interessi di élites minoritarie, vale a dire tutte le monarchie, le aristocrazie ed ogni forma di tirannia³³.

Nelle dottrine frenologiche del medico tedesco Franz Gall e del suo allievo Johann Spurzheim, all'epoca di gran moda, Angeloni aveva poi trovato un'ulteriore conferma della natura materialistica della vita morale e politica. Partendo dunque da premesse di carattere fisiologico, «cioè che nel cerebro sieno i debiti organi per le semplici e ben distinte forze d'ogni maniera dell'animo umano», egli non esitava a affermare che «sono gli uomini nati e cresciuti dissimigliantissimi; non perché solamente d'essenze sommamente varie lor ebbe la natura forniti, ma eziandio perché lo stato del consorzio nel quale ebbero il natale e vissero, modificolli in infinite differenti guise»³⁴.

Era questa un'ammissione non di poco conto: sebbene nello scenario politico prospettato da Angeloni tutti i cittadini fossero chiamati ad occuparsi della cosa pubblica attraverso il suffragio – il «reggersi uno stato a popolo» –, il fatto che tra gli uomini esistessero naturali differenze intellettive, non emendabili attraverso l'educazione, lo spingeva a ritenere che spettasse ai più dotati di «facoltà cerebrali» occupare le posizioni di vertice nel governo di una nazione³⁵. Ma dove, si chiedeva a questo punto Angeloni, «e

quando fu egli sì fatto politico reggimento istituito? Nel passato secolo, negli Americani Stati Uniti, e, se non già per esplicita deduzione di principi, come qui si fa, certamente per avviso di sentiti uomini, e per affezione pratica». Nel ribadire la fondatezza delle sue intuizioni e convinto che in America fosse stata l'azione della forza a creare le premesse per una libera democrazia, egli affermava:

Immaginaria mia cosa, mia chimera, questa? Oh! No, no certo. Io altro qui non feci, se non quello che per addietro, per altre tante cose, fecero già tanti altri uomini; cioè iniziar per principj ciò che realmente, e quasi come per avviso d'uomini di sublime ingegno, ebbe effetto in que' beati stati Uniti Americani, per opera primierissimamente di quell'uomo veramente immortale ch'ebbe nome Washington, e poi di tutti que' suoi, anche immortali cooperatori, paesani suoi e stranieri.

Con le parole estratte dal messaggio di commiato del presidente Monroe, Angeloni ricordava poi che negli Stati Uniti «la libertà e la legge sono procedute di pari passo; ogni fine dell'umano consorzio fu così compiutamente recato ad effetto, come fosse sotto qualsiasi altro governo del globo terrestre». Tra le pagine *Della Forza nelle cose politiche*, venuti meno ogni prudenza o tatticismo, Angeloni ora poteva esporre senza equivoci i tratti salienti della sua concezione di democrazia repubblicana che trasferita alla situazione italiana imponeva la nascita di «un libero confederato governo» modellato ancora una volta sull'esempio americano e che di quell'esperienza doveva anche assumere la prassi vale a dire quella della violenza rivoluzionaria: «Insomma un rivolgimento di stato che abbia a fondamento la libertà ed il bene comune, in un consorzio d'uomini,

che è quanto dire all'artificiale debba far sostituire la natural forza; altra cosa non è, né può essere, siccome questi vocaboli stessi il mostrano, che opera della forza, ed in uno di forza attiva, vigorosa, spedita». Nel riproporre come soluzione quanto già indicato quattro anni prima, Angeloni ripeteva: «che abbia la nostra bella patria un reggimento federato, il quale, a simiglianza di quell'egregio degli Americani Stati Uniti, con fraterni legami tutte annodi le italiche popolazioni» lasciando tuttavia loro «quelle avenevoli varietà le quali abbiām noi necessarie, e perché a ciascuno stato servir si possano certe sue particolari non nocevoli costumanze»³⁶. Ma al di là di quanto in quel momento fosse plausibile l'ipotesi di un assetto federale in relazione alla situazione italiana, viene a questo punto naturale interrogarsi sull'effettiva lettura che Angeloni dava dell'esperienza americana. Alcune delle idee esposte in *Della forza nelle cose politiche* contrastavano infatti apertamente con quelli che erano i cardini di quel «felicissimo» sistema politico: su tutte la negazione dei diritti naturali e l'ammissione della naturale disuguaglianza tra gli uomini. Anche l'improbabile tentativo di correggere la costituzione, che agli occhi di Angeloni sembra conservare una sorta di «astrattismo» andava in questa direzione³⁷.

Detto di queste evidenti contraddizioni che ponevano le spesso farraginose teorie di Angeloni ad una ragguardevole distanza dai principi che avevano dato origine alla rivolta coloniale, l'insistenza nel proporre il modello federale sembra svolgere nella sua opera la funzione di archetipo, un esempio di grande attrattività, di volta in volta piegato nella sua formulazione a

nessità contingenti, la cui concreta adozione sembra tuttavia divenire sempre più problematica. Così nella visione di Angeloni anche l'auspicio di veder comparire in Italia un condottiero capace di replicare le imprese del generale Washington o del suo emulo «il valorosissimo» Bolivar («Io per me non sono al tutto fuor di speranza che non abbia a sortire per fine un novello Washington, il quale a questa gloriosa opera sappia dare il desiato compimento») resta confinato in una dimensione immaginaria piuttosto che nella realtà storica. Inevitabilmente, come era già accaduto, le gesta di «quell'immortale eroe», l'anti napoleone celebrato da Botta, rischiavano di diventare solo un buon argomento per un poema epico³⁸.

La proposta federalista che riemerse durante nell'Italia della Restaurazione, sostenuta per lo più da gruppi liberali e non di rado formulata in maniera ambigua, rappresentò tutto sommato una sorta di orizzonte obbligato. Vista come una battaglia di retroguardia, a partire dagli anni Trenta sembrò perdere vigore: come Mazzini avrebbe infatti sancito nel celebre articolo scritto nel 1833 dedicato all'*Unità Italiana*, erano da rigettare tutti «i sistemi architettati studiosamente» che ricorrendo ad un incerto patto federale tendevano invece ad ostacolare la naturale pulsione verso l'unità, fomentando la divisione e perpetuando la servitù. Era per questo necessario derubricare ogni identità localistica di un'Italia di stati difesa da poche «aristocrazie semispente»³⁹. Solo due anni prima era stato Buonarroti che sulla medesima questione era giunto alla conclusione che «nel volgere e rivolgere nella mente mia questa ponderosa materia, sono finalmente giunto a sospettare

che queste idee federali germoglino nei cervelli italiani per opera di quella fazione nobile e signorile, che si adopera a tutta possa onde sradicare dal cuore de' loro paesani ogni seme di affetto veramente popolare»⁴⁰.

Anche chi in passato aveva condiviso con Angeloni l'ammirazione per gli Stati Uniti, nel corso del tempo era approdato a posizioni decisamente discordanti. Caso emblematico quello di Botta al quale verrà riservata nelle pagine *Della forza nelle cose politiche* una durissima invettiva. Al giacobino pentito che «iscambiò la zimarra ippocratica con la cappa del Guicciardini», di cui un tempo pure aveva lodato la *Storia della guerra americana*, egli rimprovera alcune ai suoi occhi sconcertanti affermazioni contenute nella da poco pubblicata *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* riguardanti la chimericità «dell'egualità politica» e l'imprescindibilità in un qualsiasi libero ordinamento sociale della «nobiltà esistente in Europa». Angeloni non si poteva capacitare dell'inversione compiuta dal «novello Tacito», sul quale nel migliore dei casi pesava l'accusa di opportunismo se non di aperto tradimento:

Ma del resto niun potrebbe credere, se non fosse un fatto storicamente scritto ed affermato, che colui che dettò la storia della guerra ch'ebbe luogo per la prima indipendenza americana, ed il quale non può in alcun modo ignorare quanto mai fruttuosi sieno stati, e sien tuttavia, e forse saran per sempre mai gli effetti di quel libero viver civile che ne provenne. (...) e niun, dico, potrebbe darsi a credere che colui medesimo di buona fede abbia così potuto disragionare, al fatto di libertà, e di egualità, come egli le chiama, politiche o civili! Ma pure è così⁴¹.

La delusione per gli esiti della Rivoluzione di luglio e la presa di posizione

dell'antico amico Lafayette in favore di Luigi Filippo, lo avevano infine spinto a rompere i suoi legami con la Francia: «Dopo il 1830-31» sottolinea Cantimori, «si può dire che i vecchi giacobini e gli intelletti razionali come Angeloni e il Buonarroti sono scomparsi, o ormai lontani e distaccati dalla scena della vita politica-intellettuale italiana»⁴². Angeloni, «vecchio, malato, indebitato», morì a Londra nel 1842 nella Workhouse of Union Covent Garden. A Mazzini, che mai aveva visto di buon occhio i vecchi settari quali Angeloni era stato, toccò il compito di ricordarlo con un «articoluccio» sulle pagine dell'*Apostolato*. Pur lodando la sua coerenza nel mantenere «colla condotta e cogli scritti, le opinioni ch'egli avea da giovine professato», in questo necrologio egli non risparmiò qualche critica all'esule giacobino:

Scrittore, pubblicò in Francia e in Inghilterra, oltre a un libro importante intitolato "L'Italia uscente il 1818", più opere voluminose, poco giovevoli alla gioventù educata d'Italia, perdute per le moltitudini a cagioni del pregiudizio letterario che gli facevan rivestire il pensiero della lingua de' morti e d'uno stile pedantesco tanto da toccare il ridicolo, ma piene d'ottime idee, d'affetto per l'Italia, d'abborrimento alla influenza straniera, di fede nella vita, nella capacità e nelle forze della propria Nazione⁴³.

Pochi anni dopo la sua morte quando ancora il progetto federativo, sebbene ora piuttosto lontano dal suo originale alveo rivoluzionario ma tutto sommato ancora prevalente sull'unitarismo, continuava a rappresentare una soluzione che meglio sembrava adattarsi alle specificità della penisola, il mazziniano napoletano Giovanni La Cecilia, in un'opera dedicata ai martiri della libertà italiana, radunati in un ideale panteon, pagava un doveroso

tributo a chi come Angeloni lungo tutto il corso della vita aveva sempre dimostrato una costante dedizione verso i suoi ideali, “cioè amore ardentissimo per l'Italia e per

la democrazia federativa degli Americani, odio ed abborrimento ad ogni dominazione straniera”⁴⁴.

¹ G. Viani, *Saggio poetico di Giorgio Viani fra gli arcadi di Roma Orme-no Coricio*, Londra [Genova], s. e., 1783, p. 35.

² F. Venturi, *Settecento Riformatore. IV. La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, Tomo primo, *I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984, p. xi.

³ A. De Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution*, 7th ed., Paris, Michel Lévy Frères, 1866, p. 15.

⁴ J. Polansky, *Revolutions without Borders. The Call to Liberty in the Atlantic World*, New Haven, Yale University Press, 2015, pp. 2-4.

⁵ M. Miraggi, *Indipendenza*, in A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico del Risorgimento*, Bari, Laterza, 2011, p. 404.

⁶ De Tocqueville, *op. cit.*, p. 215.

⁷ A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un «celebre» concorso (1796)*, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964.

⁸ A. De Francesco, *Unità nella federazione. Aspetti del dibattito politico italiano nel corso della stagione rivoluzionaria*, in «I viaggi di Erodoto: quadrimestrale di storia e di ricerca didattica», anno 9, numero 25, gennaio-aprile 1995, p. 2. Nell'articolo l'autore riassume il dibattito storiografico venutosi a generare in epoca risorgimentale ma giunto fino ai nostri giorni che, seppur rovesciandone nel tempo l'obiettivo polemico a seconda della prospettiva ideologica di partenza, ha contrapposto le

istanze federative intese come un allontanamento dai principi rivoluzionari e quelle unitarie ad essi fedeli. Sull'argomento vedi inoltre: A. De Francesco, *Il governo senza testa. Movimento democratico e federalismo nella Francia rivoluzionaria, 1789-1795*, Napoli, Morano, 1992; F. Perfetti, *Il giacobinismo italiano nella storiografia*, Introduzione a R. De Felice, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Roma, Bonacci, 1990, pp. 7-56.

⁹ Sull'argomento, vedi: A. M. Rao, *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens de 1794 à 1800*, in *Les fédéralismes. Réalités et représentations 1789-1874*, Aix-en Provence, Publications de l'Université de Provence, 1995, pp. 381-390; M. De Nicolò, *Naissance et déclin du premier fédéralisme italien*, ivi, pp. 391-399; M. Albertone, *The Making of "Federalism"* in *Eighteenth-Century France*, in S. Richter, T. Maisson, M. Albertone (eds.), *Languages of Reform in Eighteenth Century*, New York, Routledge, 2019, pp. 85-101; A. Körner, *America in Italy: The United States in the Political Thought and the Imagination of the Risorgimento, 1763-1865*, Princeton, Princeton University Press, 2017.

¹⁰ *Vera idea del federalismo italiano. Opuscolo rivoluzionario del repubblicano Ranza*. Edizione quarta definitiva sul fin di giugno 1797, Milano, Stamperia patriottica, Anno I. della Repubblica Cisalpina.

¹¹ *Vera idea del federalismo italiano*, pp. 4-15. Tra i sostenitori del sistema federale che presero parte al concorso va ricorda-

to il significativo contributo del cremonese Giuseppe Faroni, *Polo costituzionale per la repubblica Lombarda*, in cui viene presentato un abbozzo di costituzione direttamente ispirata a quella americana e non modellata sulla costituzione francese dell'Anno III, imprescindibile punto di riferimento per molti dei partecipanti. Faroni dichiarava il suo ardente desiderio «di vedere il sistema dell'onesto Quacchero da oltremarine spiagge tramandato, posar sua immobile sede anche sulle fertili sponde dell'Eridano». Vedi: Saitta, *op. cit.*, I, pp. 417-431.

¹² *Dissertazione di Melchiorre Gioia sul problema dell'Amministrazione Generale della Lombardia Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia?*, Milano, l'anno I. della Repubb. Cisalpina, nella stamperia di S. Ambrogio, p. 83. Per un'analisi della dissertazione e sulle vicende legate alla sua pubblicazione, vedi: M. Gioia, *Quale dei governi liberi convenga alla felicità dell'Italia*, Introduzione di S. Mastellone, Firenze, Centro editoriale toscano, 1997.

¹³ *Dissertazione cit.*, pp. 108-110.

¹⁴ *Dissertazione cit.*, pp. 111-114

¹⁵ De Francesco, *Unità nella federazione cit.*, p. 6.

¹⁶ M. Galdi, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*. Quarta edizione accresciuta, presso il cittadino Fulgoni, Roma anno VI dell'Era Repubblicana (1798), pp. 2; 27; 53-56.

¹⁷ *Effemeridi repubblicane*, Milano, Valadini, 1796. Per lungo tempo il testo venne attribuito a

- Melchiorre Gioia. Vedi: E. Rota, *Melchiorre Gioia o Matteo Gal-di?*, in «Bollettino storico piacentino», V (1910), pp. 49-64. L'edizione qui utilizzata è quella pubblicata nel 1843 a Lugano dalla Tipografia della Svizzera Italiana, p. 13.
- ¹⁸ *Effemeridi repubblicane* cit., pp. 70-71.
- ¹⁹ *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero* di Carlo Botta, Milano, nella stamperia di S. Ambrogio, 1797, p. 109. Saitta ne fa menzione tra gli scritti relativi al concorso, non ritenendo tuttavia che sia stato presentato.
- ²⁰ *Proposizione ai Lombardi* cit., p. 110.
- ²¹ *Proposizione ai Lombardi* cit., pp. 168-170. Sul federalismo di Botta, vedi i saggi di: G. F. Gianotti, *Botta, la Francia e gli Stati Uniti*; A. M. Rao, *Il patriottismo repubblicano di Carlo Botta*, in L. Canfora, U. Cardinale (a cura di), *Il giacobino pentito. Carlo Botta fra Napoleone e Washington*, Bari, Laterza, 2010, pp. 30-46; 228-246.
- ²² Citato in De Francesco, *Unità nella federazione* cit., p. 7.
- ²³ L. Angeloni, *Dell'Italia uscente il 1818, Ragionamenti IV, dedicati all'Italia nazione*, 2 voll., Parigi, appresso l'Autore, nella stradella rimpetto al Teatro Francese, 1818, II, pp. 183-184, nota 1. Per le notizie biografiche su Angeloni, vedi: R. De Felice, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 3 (1961), *sub voce*; T. Iermano, *Il giacobinismo e il Risorgimento italiano. Luigi Angeloni e la teoria della forza*, Napoli, Società editrice napoletana, 1983.
- ²⁴ Come ha notato De Felice, sebbene arrestato più volte, non è facile stabilire quale sia stato il livello del suo coinvolgimento nei diversi complotti che attentarono alla vita del primo console. A partire dal 1807 Angeloni «dovette incominciare ad avere un ruolo di primo piano nell'organizzazione dei *Philadelphes*» – una società segreta democratica di origine massonica, sorta in ambito militare, che si opponeva al cesarismo bonapartista, tra i cui membri spiccava la figura di Lafayette –, entrando così in contatto con i maggiori esponenti dell'opposizione antinapoleonica. Vedi: R. De Felice, *op. cit.* Sull'emigrazione giacobina oltralpe, vedi: V. E. Giuntella, *Gli esuli romani in Francia alla vigilia del 18 brumaio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXVI (1953), pp. 225-239; A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992.
- ²⁵ L. Angeloni, *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i governi d'Italia*, appresso l'Autore, nella picciola stradella rimpetto al Teatro Francese, 1814, pp. 11-12; 16-17.
- ²⁶ F. Della Peruta (a cura di), *Democratici premazziniani, mazziniani e dissidenti*, Torino, Einaudi, 1979, Luigi Angeloni. *Nota Introduttiva*, pp. 7-8.
- ²⁷ *Dell'Italia uscente*, I, p. 213.
- ²⁸ *Dell'Italia uscente*, II, pp. 2-5.
- ²⁹ *Dell'Italia uscente*, II, pp. 32-34.
- ³⁰ Della Peruta, *op. cit.*, p. 10. Sull'influenza del federalismo americano sul pensiero di Angeloni, vedi: L. La Rosa, *Il mito degli Stati Uniti nel pensiero costituzionale di Luigi Angeloni (1759-1841)*, in «Giornale di Storia costituzionale», n.10/II semestre 2005, pp. 129-145.
- ³¹ M. Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 58-62; 128.
- ³² L. Angeloni, *Della forza nelle cose politiche. Ragionamenti quattro ... dedicati all'Italia Nazione*, 2 voll., Londra, appresso l'Autore, per le stampe di G. Schulze, 1826. Angeloni aveva già anticipato alcuni punti della sua teoria in tre articoli apparsi sul periodico liberale «Minerva napoletana» tra il 1820 e il 1821. Oltre al citato giudizio di Della Peruta, *op. cit.*, pp. 12-13, vedi anche: R. De Felice, *La filosofia della forza di Luigi Angeloni*, in «Rassegna di filosofia», V (1956), pp. 56-61.
- ³³ *Della forza*, I, p. 166; II, pp. 35.
- ³⁴ *Della forza*, I, p. 72; II, p. 48. Scrivendo all'Angeloni da Bruxelles, Buonarroti concorderà con lui riguardo alla «sovranità del popolo, l'odio dei tiranni, l'amor di libertà, il rovescio delle cose monarchiche e noblesche, e l'impiego della forza» ma non derogava sull'esistenza di una legge di natura, immutabile, «madre della libertà e dell'uguaglianza» e fonte dei «diritti primordiali dell'uomo». Citato in: D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani*, Bari, Donzelli, 2021, pp. 117-120. Particolarmente significativa è la rinuncia alla teoria dei diritti naturali fino a quel momento accettata da Angeloni. Nella sua precedente opera *Dell'Italia uscente*, attingendo ampiamente dalla «bellissima opera che ha per titolo *Il diritto della genti*» del giurista svizzero Emer de Vattel, egli aveva infatti ribadito che così come l'uomo nasce libero per natura altrettanto devono esserlo «le nazioni composte d'uomini, e considerate come altrettante persone libere, insieme viventi in istato di natura». Qualche anno dopo queste idee lo facevano arrossire «di vergogna». A Vattel ora imputava il fatto di aver fondato le sue teorie su astrazioni: «si lasciò anch'egli trarre fuor di via da que' paroloni, "diritto," "obbligazione," "giustizia," ed altri sì fatti, che sono quasi come un flagello nelle cose politiche». Vedi: *Della forza*, I, pp. 37; 197-200. Angeloni sembra qui non aver ben compreso come proprio *Le Droit des gens* (1758) fosse stata una delle principali fonti della Dichiarazione d'Indipendenza ameri-

cana – Jefferson ne possedeva due copie. Vedi: D. A. Gerber, W. Ossipow, *The Reception of Vattel's Law of Nations in the American Colonies: From James Otis and John Adams to the Declaration of Independence*, in «American Journal of Legal History», 2017, pp. 1-35. Sull'abbandono da parte di Angeloni del giusnaturalismo ha sicuramente influito l'assimilazione delle idee di John Austin del quale aveva citato e condiviso un saggio del 1824 apparso sulla «Westminster Review», *Disposition of Property by Will-Primogeniture*. Che egli fosse entrato in contatto con il teorico del *legal positivism* si può dedurre dal fatto che Sarah Austin, «moglie del libero uomo, e dottrinato e dialettico giurista di questo nome», aveva aiutato lui ed altri «rifuggiti in questa libera terra» a trovare qualche occupazione «letteraria, o d'altra fatta». Se infine è vero che Angeloni era solito «investigare negli scaffali de' varj be' libri ch'ella ha», è assai probabile che intrattenendosi a casa Austin abbia incontrato alcuni degli ospiti abituali che allora la frequentavano quali Bentham, i due Mill ed altri esponenti di spicco dell'utilitarismo. L'influsso di questa dottrina filosofica emerge con chiarezza in molte pagine *Della forza*: la rivendicazione dell'idea «che godere quanto il più si possa, e penare quanto si possa il meno essendo in generale il fine degli uomini» non lascia dubbi a questo riguardo. All'elitismo democratico sostenuto da John Stuart Mill – Angeloni conosceva il suo articolo *Government* scritto per il *Supplement* dell'*Encyclopedia Britannica* nel 1825 – possono poi essere ricondotte molte delle considerazioni espresse in *Della forza* relativamente ai soggetti qualificati ad esercitare il potere politico. Vedi: *Della forza*, II, pp. 12; 60; 158-162.

³⁵ Il governo teorizzato di Angeloni sembrava a questo punto voler preconizzare una società che sul piano della struttura economico-sociale propendesse verso la piccola proprietà contadina opposta ad una che si fondasse sulle grandi proprietà fondiarie, prerogativa «artificiale», per usare il linguaggio di Angeloni, a vantaggio dei pochi. Non attratto dallo sperimentalismo comunistico di «alcuni valenti e virtuosi cittadini» – il riferimento è di certo all'indirizzo di Robert Owen – che avevano «una piccola parte della popolazione ordinata come in comunanza», e non mostrando alcun interesse nei confronti del processo di industrializzazione in pieno compimento in Inghilterra, il suo modello di società sembrava piuttosto avvicinarsi all'ideale di democrazia jeffersoniana di carattere agrario-pastorale. Vedi Cantimori, *op. cit.*, p. 117; Della Peruta, *op. cit.*, pp. 13-14; *Della forza*, II, pp. 117-119; 133.

³⁶ *Della forza*, II, pp. 2; 60-61; 72.

³⁷ «La costituzione di quel libero popolo incomincia così: "We the people, in order to form perfect union, establish justice, insure domestic tranquillity," eccetera; cioè: "Noi il popolo degli Uniti Stati, per poter formare una più perfetta unione, statuir la giustizia, assicurare la domestica tranquillità," eccetera. Or che si volle realmente intendere per quello "Statuir la giustizia?" A me pare che anche qui si parla di quella come di cosa astratta, perché, se si fosse dietreggiato infino a' principj miei, sarebbesi dovuto anzi quivi dire, "Establish laws," cioè "Statuir leggi," secondo le quali soltanto il giusto è fondato, e per conseguente la giustizia ministrata, e recata ad effetto». Vedi: *Della forza*, II, pp. 61-62.

³⁸ *Dell'Italia uscente*, II, pp. 178-179; *Della forza*, II, pp. 74; 158.

³⁹ «Fummo federalisti», ammo-

niva severamente Mazzini, "e lo diciamo francamente, perché crediamo che molti dei nostri concittadini abbiano corso quello stadio di degradazioni – perché rivelando i dubbi che ci tennero incerti, intendiamo mostrare come il simbolo unitario, ch'or predichiamo e sosterremo energicamente, sia nostro non per ardore d'utopia giovanile, ma per lento e maturo convincimento». *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Milano, G. Daelli Editore, 1862, III, pp. 199-200. Su questa fase, vedi: L. Mannori, *Quale federalismo per la cultura politica risorgimentale? In Ai confini dell'unità italiana. Territorio, amministrazione, opinione pubblica*, a cura di L. Blanco, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2015, pp. 48-55.

⁴⁰ F. Buonarroti, *Riflessi sul governo federativo applicato all'Italia*, Parigi, Dai torchi di Lachevardiere, 1831, p. 5.

⁴¹ *Della forza*, II, pp. 89-98. Nel 1832 dopo la pubblicazione da parte di Botta della *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*, Angeloni riprenderà la sua violentissima polemica in un pamphlet intitolato *Schifezze politiche proposte e fatte proporre ... all'Italica Nazione con ridicola e presuntuosità dal Dottor Carlo Botta nella sua seconda informata d'Italiche Storie*. In quegli anni la visione della società americana che Botta e Angeloni avevano sviluppato era diametralmente opposta. Se da un lato infatti Botta nel redigere la voce *John Adams* per la *Biographie Universelle* del Michaud aveva individuato nell'azione del Partito Federalista un fattore stabilizzante del processo rivoluzionario («Tous les bons esprits désiraient un changement qui donnât plus de force au gouvernement central»), che, in netta contrapposizione al radicalismo jeffersoniano («Cette nouvelle constitution eut ce-

pendant de nombreux ennemis, auxquels on donna le nom de républicains, et à la tête desquels on plaçait Jefferson»), aveva prodotto la sintesi costituzionale, per contro Angeloni considerava invece proprio il modello di società proposto dal virginiano la via maestra da seguire per preservare i valori del repubblicanesimo e per scongiurare i pericoli dall'aristocraticismo incarnati in uomini come Adams. Vedi : *Biographie*

universelle, ancienne et moderne, 52 voll. , Paris, chez Michaud frères, 1810, I, pp. 191-192. Su Botta storico della Rivoluzione americana, vedi: *Tra Washington e Napoleone. Quattro saggi sulla Storia della guerra americana di Carlo Botta*, a cura di A. De Francesco, Milano, Guerrini e associati, 2014.

⁴² D. Cantimori, *Studi di storia*, Volume terzo, Torino, Einaudi, 1976, p. 585.

⁴³ G. Mazzini, *Luigi Angeloni*, in

«Apostolato popolare», 15 Aprile 1842, pp. 41-42.

⁴⁴ G. La Cecilia, *Luca Angeloni*, in *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Torino, Stabilimento Tipografico Fontana, 1851, p. 397. Sul federalismo durante il decennio pre-unitario, vedi: L. Mannori, *Unità*, in Banti, Chia-vistelli, Mannori, Meriggi (a cura di), *op. cit.*, pp. 521-541.